

Mafia di Bagheria, l'atto d'accusa dei pm chiesti quattro ergastoli e altre otto condanne

Quattro ergastoli e otto condanne per complessivi 94 anni di carcere: sono queste le richieste dei pm Roberto Murgia e Francesca Passaniti nel processo contro i presunti appartenenti alla mafia di Bagheria. A sei dei dieci imputati (due dei quali sono collaboranti) sono contestati tre omicidi: quelli di Filippo La Mantia, Francesco Morana e Salvatore Mineo. Per i due collaboratori, Paolo Ciandolo e Salvatore Aiello (entrambi detenuti), sono stati proposti rispettivamente 13 anni e 9 mesi e 13 anni e 1 mese. Le condanne a vita sono state chieste invece per Giuseppe Briamo, Pietro Lo Coco, Vincenzo Giangrande e Salvatore Rovetto. Per Lo Coco e Giangrande sono stati proposti pure, in alternativa, rispettivamente 19 e 24 anni per associazione mafiosa e detenzione di armi. Le altre richieste riguardano Piero Granà, considerato il reggente della famiglia mafiosa di Altavilla Milicia, per il quale sono stati chiesti 14 anni: risponde di mafia, porto e detenzione di armi. Pene minori per Antonino Giuseppe Lo Bue (due e due mesi per le armi), Ignazio Galioto (4 anni per mafia) e Raffaele Imparato (4 anni per furto). La decisione dovrà essere emessa dalla terza sezione della Corte d'assise, presieduta da Francesco Ingargiola, a latere Sergio La Commare. Per evitare la scadenza dei termini di custodia cautelare, i giudici, gli avvocati e i pm faranno gli straordinari estivi, tenendo udienza anche nel periodo feriale, quello compreso tra il primo agosto e il 15 settembre, dedicato per legge alle ferie giudiziarie. Le arringhe difensive inizieranno infatti il 24 agosto e la sentenza è prevista entro il 10 settembre. I dieci imputati sono assistiti dagli avvocati Fabrizio Biondo, Pietro Incandela, Carlo Fabbri, Salvatore Di Sciacca, Fabio Passalacqua, Salvatore Gallina Montana, Enzo Fragalà, Giuseppe Martorana, Giovanni Garbo, Alfonso Gulino, Rizzo, Mattia Fucarino, Salvatore Traina, Nino Fileccia. Nella loro requisitoria i pm Murgia e Passaniti hanno ricordato che le indagini presero le mosse dall'omicidio di Filippo La Mantia, il delitto più recente, avvenuto il 30 giugno del 1996. Un testimone oculare (rimasto peraltro ferito) aveva indicato come esecutore dell'omicidio Cianciolo. Quest'ultimo, arrestato, aveva deciso di confessare tutto e aveva a sua volta indicato come mandanti del delitto Giangrande e Aiello. Non solo: Cianciolo aveva anche parlato della "lupara bianca" che aveva visto come vittima Francesco Morana, amico dei suoi assassini, ucciso nel novembre del '95 e sepolto in una buca che gli stessi amici, prima di convocarlo per l'appuntamento con la morte, avevano scavato in una grotta. Arrestato Aiello, anche lui aveva deciso di collaborare, indicando un movente unico per i due delitti: La Mantia e Morana sarebbero stati ritenuti da Giangrande coloro che gli avevano bruciato la macchina, al cui interno erano custodite armi. Il terzo omicidio, quello di Salvatore Mineo, commerciante di abbigliamento, era stato commesso mentre Aiello e un altro imputato gli svaligiavano il negozio. Ad essere accusato di averlo commesso è Rovetto. Cianciolo risponde pure di calunnia e di autocalunnia: si era autoaccusato

(indicando falsamente una donna come sua complice) dell'omicidio di Vincenzo La Corte, ucciso a Bagheria nel '95. Smentito dalle indagini, aveva ritrattato tutto.